



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 13

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

10^a COMMISSIONE PERMANENTE (Industria,
commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA CONDIZIONE COMPETITIVA
DELLE IMPRESE INDUSTRIALI ITALIANE, CON PARTICOLARE
RIGUARDO AI SETTORI MANIFATTURIERO, CHIMICO,
MECCANICO E AEROSPAZIALE

103^a seduta: mercoledì 18 novembre 2009

Presidenza del presidente CURSI,
indi del vice presidente PICCONE

I N D I C E

Audizione del presidente di Farindustria Sergio Dompé

PRESIDENTE:		<i>DOMPÉ</i>	Pag. 3, 13
* – CURSI	Pag. 3, 8, 13 e <i>passim</i>		
BUBBICO (PD)	9, 12		
GRANAIOLO (PD)	11		
PARAVIA (PdL)	12		
PICCONI (PdL)	11		
TOMASELLI (PD)	12		

Audizione del presidente di Federchimica Giorgio Squinzi

PRESIDENTE:		* <i>SQUINZI</i>	Pag. 16, 23, 24
– PICCONI	Pag. 16, 21, 27		
BUBBICO (PD)	21, 23		
CAGNIN (LNP)	24		
FIORONI (PD)	24		
TOMASELLI (PD)	23		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del regolamento, il dottor Sergio Dompé, presidente di Farmindustria, accompagnato dal dottor Antonio Morelli, capo ufficio stampa di Farmindustria e dalla dottoressa Nadia Ruozi, responsabile Area relazioni istituzionali di Farmindustria, e il presidente di Federchimica, ingegner Giorgio Squinzi, accompagnato dal dottor Claudio Benedetti, direttore generale di Federchimica, e dal dottor Andrea Cortesi, direttore centrale relazioni istituzionali di Federchimica.

Presidenza del presidente CURSI

I lavori hanno inizio alle ore 14,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente di Farmindustria Sergio Dompé

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla condizione competitiva delle imprese industriali italiane, con particolare riguardo ai settori manifatturiero, chimico, meccanico e aerospaziale, sospesa nella seduta dell'11 novembre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Oggi sono previste più audizioni; sarà svolta per prima l'audizione del presidente di Farmindustria. Sono presenti il dottor Sergio Dompé, presidente di Farmindustria, accompagnato dal dottor Antonio Morelli, capo ufficio stampa di Farmindustria e dalla dottoressa Nadia Ruozi, responsabile area relazioni istituzionali di Farmindustria.

Rivolgo un saluto di benvenuto al dottor Dompé, al quale cedo la parola affinché possa svolgere la sua relazione introduttiva.

DOMPÉ. Signor Presidente, onorevoli senatori, cercherò di non dilungarmi troppo, considerata la competenza che avete anche in merito alle questioni farmaceutiche, e in particolare la conoscenza del settore da parte del presidente Cursi. Oltre alla mia completa disponibilità in questa sede (ma anche in un momento successivo), per chi volesse poi effettuare degli approfondimenti abbiamo predisposto una documentazione un

po' più analitica sulla quale gli onorevoli senatori potranno trovare tutti gli indicatori che consentano la verificare *de visu* le situazioni che ci riguardano.

Il nostro è un settore particolare, che attualmente dà lavoro a 70.000 persone direttamente e ad almeno il doppio indirettamente: è un settore posto sul crinale della cosiddetta economia della conoscenza. Infatti, un euro investito nel comparto farmaceutico va a fertilizzare la sanità di eccellenza, le sperimentazioni cliniche più qualificate che vengono fatte nel nostro Paese e induce sviluppi di investimenti e di risorse umane qualificate difficilmente delocalizzabili. Si tratta di un concetto molto importante.

Quali sono le condizioni di concerto, di contorno, di inquadramento di cui l'impresa avrebbe bisogno? Si tratta di imprese che lavorano con orizzonti temporali che vanno dai 10 ai 15 anni, quindi ciò che temono in misura maggiore è il cambiamento di scenario che muta quanto è posto alla base della predisposizione di un programma industriale o di ricerca, che ha ritorni dopo 12, 13 o 14 anni. Ecco perché la prima priorità in assoluto è un quadro di riferimento stabile.

Voglio portare alla vostra attenzione due recenti iniziative per noi molto positive. La prima riguarda i crediti automatici alla ricerca, che non possono continuamente essere messi in discussione perché ciò risulterebbe ancora più controproducente del non averli mai istituiti e darebbe il senso di un Paese che fa le cose alla giornata, senza crederci realmente. La seconda concerne un istituto che ha avuto ritorni molto importanti, costituito dai contratti di programma, su cui proprio il signor Presidente della Commissione ha svolto un ruolo molto importante in merito. Politicamente costituisce una delle poche iniziative portate avanti attraverso tre legislature contrassegnate da tre «segni» diversi, essendo stati ideati nel primo Governo Berlusconi, portati avanti dal Governo Prodi e conclusi dall'attuale Esecutivo. Ebbene, con circa 100 milioni di investimento dello Stato, si è dato corso a investimenti complessivi per 1,3 miliardi di euro, che hanno generato un flusso positivo per il Paese, e ne genereranno ancora nel tempo, per almeno quattro volte tanto: si tratta di un ritorno altissimo, senza precedenti.

Faccio ora due esempi concreti.

Alla presenza del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri Letta, e del ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali Sacconi, nonché di tante altre personalità, a Sesto Fiorentino è stato inaugurato il nuovo stabilimento per l'insulina biotecnologica dell'azienda americana Lilly, che è *leader* al mondo nel settore e che ha localizzato nel nostro Paese una produzione avanzatissima. Ebbene, con questo investimento abbiamo salvato circa 500-600 posti qualificati di un impianto per antibiotici che non aveva più ragione d'essere; il personale è stato salvato, riqualificato e siamo arrivati ad un investimento, solo lì, di 280 milioni di euro. Il valore dell'export dei prodotti di questo stabilimento è del 90 per cento: qui si tratta di fatti, non di parole.

Poco tempo fa abbiamo inaugurato un nuovo centro produttivo di Boehringer Ingelheim, vicino a Milano. In questi giorni sta partendo un nuovo investimento da parte dell'azienda italiana Chiesi. Soltanto il centro di ricerche ha un valore immobiliare e di apparecchiature installate pari a circa 75 milioni di euro e il programma di spesa in ricerca e sviluppo di questa unica azienda nei prossimi cinque anni prevede 550 milioni di euro.

Un'altra azienda relativamente poco nota, Rottapharm, ha acquisito per 600 milioni di euro la tedesca Madaus, uno dei principali gruppi privati indipendenti. Ancora, Claudio Cavazza, presidente di Sigma-Tau, in questi giorni è negli Stati Uniti, a New York per completare (al costo di 327 milioni di dollari) l'acquisizione di un ramo d'azienda di una delle più innovative società statunitensi, la Enzon; senza dimenticare che Recordati ha appena comprato la Orphan Europe e che sta facendo altre acquisizioni in altri Paesi.

Cito ancora Zambon, che è un'azienda storica italiana con un indice di export del 75 per cento o Menarini, che molti ancora oggi pensano sia un'azienda di 1.000-2000 persone, mentre è sfuggito che nel frattempo è arrivata ad impiegare 12.500 persone ed è stata la prima azienda in assoluto per assunzioni in Germania nel campo farmaceutico. Inoltre, a seguito di un investimento molto importante nella Germania dell'Est, è diventata la prima azienda internazionale in Russia. Perdonatemi se faccio questo elenco ma sono informazioni che ho necessità di darvi perché considerate singolarmente hanno un senso, valutate nel loro insieme ne hanno uno completamente diverso.

Stiamo richiamando la vostra attenzione su un settore che ha portato in 15 anni il proprio export dal 10 al 53 per cento: per ogni 100 euro investiti, 53 vanno alle esportazioni. Avevamo pochissimi progetti in ricerca e sviluppo; oggi vi sono più di 200 progetti di farmaci a partenza italiana in ricerca e sviluppo, 143 dei quali in fase clinica: tutti progetti con possibile internazionalizzazione, sviluppati in Italia e all'estero.

Con il direttore generale dell'Aifa, professor Guido Rasi, e con il presidente dell'Istituto superiore di sanità, professor Enrico Garaci, pochi giorni fa ho avuto il piacere di partecipare all'inaugurazione in Sardegna del centro di ricerca fase 1. Ebbene, le sperimentazioni cliniche di fase 1 sono passate da circa dieci all'anno di sei anni fa (non si faceva lavoro di fase 1, perché la normativa lo impediva: io stesso andavo a farlo in Gran Bretagna) a 42 nel 2008; non ho ancora i dati del 2009, ma pensiamo che siano oltre 80. I lavori clinici di fase 2 sono arrivati a costituire il 38 per cento del totale. Mettendo insieme le fasi 2 e 1 (che rappresenta la parte più innovativa della ricerca), si arriva a circa il 43 per cento: è un risultato straordinario rispetto al passato, che peraltro favorisce la sinergia con i centri clinici di eccellenza sulla ricerca presenti in Italia. Mi riferisco, in particolare, alle patologie per le quali abbiamo maggiore competenza: ad esempio, pochi sanno che sulle malattie rare l'indice di specializzazione dell'Italia rispetto al *quantum* totale è il migliore in Europa. Si tratta di fatti che oggi vorrei rappresentare concretamente per evitare che, nel

tentativo di seguire una forsennata politica di risparmio, si perdano gli investimenti delle aziende internazionali proprio nel momento in cui il settore è soggetto ad una completa rivisitazione. Infatti, in tutto il mondo si stanno ristrutturando i siti di ricerca, riducendo complessivamente l'entità delle persone occupate. Anche noi, pur essendo all'interno di un quadro non negativo (come ho cercato di esporre), abbiamo perso 7.000 persone in poco più di due anni. È necessario, dunque, prestare molta attenzione ai problemi che si celano sotto queste azioni.

A mio avviso, l'aspetto importante è rappresentato dalla quantità di nuovi investimenti e dal *maintenance* degli investimenti correnti. Anche quest'anno le nostre spese in ricerca sono aumentate, in circa cinque anni sono passati da 800 milioni di euro ad oltre 1,2 miliardi di euro, mentre il fatturato interno – soprattutto territoriale – continua sostanzialmente a diminuire. Nell'ambito della spesa sanitaria, il costo annuale della farmaceutica territoriale per cittadino è uguale a quello del 2001, a fronte della crescita dell'inflazione registrata negli ultimi otto anni e dell'aumento delle quantità, pari a circa il 20 per cento. Nello stesso periodo, il resto della spesa sanitaria ha registrato una crescita del 53 per cento. Mi preme sottolineare che si profila un programma di ulteriore risparmio ma si finisce sempre per colpire la farmaceutica, anche se in questo momento è l'unico settore che si mantiene sotto il *budget* fissato dallo Stato.

Un altro elemento critico è rappresentato dal fatto che, a parità di costo di un farmaco, i nostri colleghi d'Europa fatturano percentualmente di più: su 10 euro a noi arrivano 6,1 euro a causa dell'IVA al 10 per cento e del costo della distribuzione più alto d'Europa; per quanto riguarda l'IVA, in Europa la situazione è piuttosto variegata giacché si passa dalla Germania, dove l'IVA è al 10 per cento, alla Francia dove l'imposta è pari al 2,1 per cento. Dunque, si devono considerare tutte le realtà operative. Io ho il massimo rispetto per la distribuzione, ma ritengo che si debbano esaminare i dati e creare scenari corretti per far sì che questo settore riesca ad esprimere meglio il proprio valore. Bisogna costruire insieme il futuro di quell'economia della conoscenza che, dal nostro punto di vista, è vitale non soltanto per il nostro comparto, ma anche perché rappresenta una parte estremamente importante di un settore assai competitivo nel nostro Paese, vale a dire quello della sanità di eccellenza. Infatti, se in passato i cittadini europei si recavano in Francia, oggi vengono a curarsi anche in Italia, dove vi è una sanità «a due vie», con quattro o cinque Regioni in cui la sanità è ottima, a fronte però di altre in cui il sistema sanitario è completamente da riformare. Non è un mistero che per la stessa siringa si paghino da 2,5 centesimi a 5,8 centesimi (come, ad esempio, nelle ASL della Campania) o che per lavare un lenzuolo a Torino o ad Aosta vi sia una differenza di costo anche del 50 per cento. Tali incompatibilità sono inaccettabili con il quadro attuale. Sottolineo, tra l'altro, che nel Lazio vi sono *deficit* spaventosi, che però sono sempre stati ripianati.

Dunque, ci siamo rivolti alla Presidenza del Consiglio, al ministro Tremonti e a tutti i nostri interlocutori istituzionali (di cui naturalmente voi rappresentate il vertice) per sottolineare la nostra esigenza di «appro-

priatezza». Voi chiedete all'industria farmaceutica appropriatezza e noi chiediamo a voi di usarla dal punto di vista legislativo. Non chiediamo «occhi di riguardo», sconti o cortesie ma semplicemente che il «coltello tagli» proporzionalmente là dove vi sono gli sprechi. Sono nelle condizioni di dimostrare che in Italia il costo medio per cittadino è di 188 euro a fronte dei 265 euro della media europea: chiedo, dunque, che si vada ad incidere proporzionalmente su tutte le spese superiori e non su una che in questo momento è inferiore del 30 per cento.

Vorrei aggiungere una breve considerazione sui cosiddetti farmaci generici o equivalenti. Lo Stato deve fare il proprio interesse acquistando il farmaco meno costoso: questa regola già esiste perché oggi il rimborso è fissato al prezzo del farmaco che costa meno; tuttavia, non può e non deve fare alcuna differenza il fatto che sia un farmaco generico o un farmaco con il marchio (il cosiddetto *branded*). Peraltro, da italiano e anche da rappresentante di Confindustria non posso non sottolineare la necessità di lottare contro la contraffazione, per la difesa del marchio e del reale *made in Italy*. Anche per il farmaco ciò ha un significato. Proprio questa settimana abbiamo stretto un accordo con le dogane per cercare di limitare la contraffazione; è infatti evidente che uno stabilimento sito sul territorio italiano è più controllabile di uno posizionato a migliaia di chilometri di distanza. Anche in questo caso conduciamo la nostra battaglia insieme alla Guardia di finanza, ai Nuclei antisofisticazioni e sanità e al Ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali per ottenere maggiori controlli. Siamo stati tra quelli che hanno spinto per avere un numero di persone all'Aifa adeguato ai compiti ad essa assegnati e, in tale ambito, siamo i primi a sottolineare la necessità di triplicare i controlli sui farmaci; signor Presidente, vogliamo più controlli: nel nostro Paese devono esserci più controlli e meno leggi, e noi lavoriamo perché ciò avvenga.

Siamo riusciti a compiere qualche passo in avanti verso la competitività e la trasparenza del settore; ci piacerebbe che venisse adottato un atteggiamento analogo anche in altri comparti.

Desidero ribadire che chiediamo appropriatezza nella ricetta somministrata al campo farmaceutico e proporzionalità con gli altri settori. I tagli dovrebbero riguardare chi più spende e non certamente chi ha più risparmiato: i più virtuosi, infatti, non dovrebbero subire le conseguenze derivanti dal mancato sforzo di altri. Un Paese civile non può consentire che, oltre al danno, vi sia la beffa.

Per quanto riguarda la ricerca, chiediamo di avere in forma stabile gli incentivi già decisi; chiediamo, inoltre, che si proceda con i contratti di programma, i quali coniugano nel migliore dei modi gli interessi del Paese con la necessità di offrire una prospettiva agli investitori; chiediamo, poi, una riduzione della burocrazia ed anche dei tempi di pagamento delle ASL, perché è inconcepibile che ciò si faccia ovunque tranne che nel comparto della sanità, dove peraltro è concentrato l'80 per cento del debito pubblico; chiediamo, infine, l'accesso dell'innovazione perché, dopo aver atteso anni per riuscire finalmente a registrare internazionalmente un farmaco (il discorso è generale, ma riguarda in particolare quelli per

le malattie importanti), non si possono perdere altri due anni prima di metterlo a disposizione del paziente a causa della Regione. In questo senso è necessaria una norma che favorisca la spinta, che determini un'accelerazione. D'altra parte, il sottosegretario professor Fazio non soltanto ha assicurato che ciò verrà fatto, ma si sta adoperando in tal senso, ragion per cui gli va dato merito del lavoro che sta cercando di fare.

Mi avvio a concludere. Riguardo al marchio – scusatemi se insisto sul punto – è un valore che non deve essere vissuto come un disvalore, ma come uno degli elementi qualificanti e importanti della presenza di tutti i beni, anche del farmaco, in Italia.

Vorrei infine rendervi edotti di come lavoriamo. Che ci risulti, la nostra è la prima associazione confindustriale che ha introdotto una norma per cui le aziende pagano i contributi in proporzione al proprio fatturato: quindi tanto fatturato, tanti contributi. Per quanto concerne i voti posseduti in associazione derivano: quanto al 20 per cento per il fatturato; per il 20 per cento dalla spesa di ricerca che fa in Italia; per il 20 per cento dall'occupazione che dà in Italia, pesata tra gli altri fattori mettendo al vertice le persone che hanno sviluppi produttivi o impegni in ricerca; bisogna poi considerare l'*export*, di cui beneficia il nostro Paese; da ultimo, ma non in ordine di importanza, le tasse che vengono pagate direttamente in Italia. Penso che questa sia una chiara elencazione della volontà della associazione di far valere il nostro settore per noi, ma non in contrasto con gli interessi del Paese, anzi cercando di armonizzare la nostra attività con questi ultimi.

PRESIDENTE. Premetto che, avendo seguito e seguendo tuttora questo mondo, mi fa piacere sentire parlare di certi risultati. Vorrei anche svolgere qualche osservazione.

Il difficile momento che stiamo attraversando nel Paese dal punto di vista economico ha comportato un processo di ristrutturazione di diverse aziende multinazionali del settore. Dal Sud al Nord (passando per il Centro) diverse aziende, per motivi di scelte di bilancio, hanno deciso di chiudere, di ridimensionarsi o di ristrutturarsi: l'elenco potrebbe essere lunghissimo e lo conosciamo tutti. È dunque importante che da parte dello Stato e del Governo (ma anche di Farmindustria) si cerchi di fare in modo che questi processi di ristrutturazione vengano concepiti con un duplice scopo: da un lato preservare la produzione e l'innovazione tecnologica; dall'altro mantenere inalterati i livelli occupazionali. Aziende che sono state chiuse o ridimensionate hanno mandato a casa non personale qualsiasi ma ricercatori, biologi, chimici: personale che può essere ricollocato. Ho seguito l'andamento di alcune operazioni di acquisizione, fatte recentemente anche nel nostro Lazio, che non dovrebbero rispondere soltanto al principio di rimanere primi o secondi a livello mondiale, ma piuttosto garantire che quell'azienda possa rimanere in piedi.

Condivido l'importanza della riconferma degli accordi di programma. Ne ho realizzato uno da Sottosegretario e mi fa piacere verificare abbia portato a conseguire risultati tali per cui 100 milioni di euro generano

nuova occupazione e addirittura «flussi positivi» maggiori a 5 miliardi. Il fatto che le aziende abbiano investito e creato nuova occupazione è motivo di soddisfazione. Allo stesso modo è importante scegliere l'innovazione, e quindi maggiori risorse al tema della ricerca.

Vorrei poi soffermarmi sulla copertura brevettuale. Forse ricorderete che nell'estate scorsa presentai un emendamento sull'aumento della copertura brevettuale al testo della famosa (o famigerata) legge 23 luglio 2009, n. 99. Infatti, per ottenere un principio attivo le aziende farmaceutiche spendono dai 100 ai 150 miliardi delle vecchie lire e, come si suol dire, solo se va loro bene scoprono il principio attivo che, dopo un certo numero di anni (finita la copertura brevettuale) diventa patrimonio dell'umanità. Con quella proposta chiedevamo tempi più lunghi per la durata dei brevetti con l'obiettivo di far rientrare almeno quelle aziende che avessero raggiunto taluni risultati: non si chiedeva l'estensione ad un secolo, ma di almeno 2-3 anni in più rispetto alla tempistica attualmente prevista, in modo da consentire il rientro soprattutto in riferimento alle aziende che vogliono investire. Infatti, senza la necessaria copertura brevettuale, alla fine l'azienda italiana manda a casa il personale.

Voglio poi esprimere un apprezzamento estremamente responsabile e positivo – approfitto della presenza del vice presidente Piccone, che è anche abruzzese – a due aziende abruzzesi che hanno costruito case per i terremotati: si tratta di aziende farmaceutiche che hanno investito dando una risposta al dramma del terremoto consentendo agli abruzzesi di disporre di case nuove. Ricordo che il presidente Dompé ha partecipato ad una assemblea svolta alla presenza del Presidente del Consiglio dei ministri.

BUBBICO (PD). Conosciamo l'entusiasmo con il quale il nostro Presidente segue queste materie e devo formulare un vivo e autentico apprezzamento anche nei confronti del presidente Dompé, che manifesta una partecipazione propositiva e segnala questioni sulle quali dobbiamo cimentarci. Da questo punto di vista, reputo importante costruire un quadro di coerenze, perché rivendicare la stabilità delle norme mi pare un fatto fondamentale che però non sempre si verifica. Viviamo anzi in una situazione nella quale sembra che il mondo inizi con sé stessi. Per questo abbiamo fortemente criticato le politiche di questo Governo, che hanno bloccato quei meccanismi di incentivazione automatica che non premiavano le immobilizzazioni materiali ma gli investimenti, il lavoro, la ricerca e il fatturato.

Trovo dunque interessante questa vostra proposizione e considero importante la sottolineatura circa l'impegno ad agire perché il credito d'imposta per la ricerca possa costituire uno strumento strutturale.

Tuttavia, come lei ha detto, presidente Dompé, questo non è sufficiente perché il credito di imposta alla ricerca finanzia quella ordinaria attività di ricerca che deve accompagnare i processi e consentire anche le innovazioni in termini di prodotto, in ragione dei risultati della sperimentazione clinica. C'è poi necessità di operare grandi investimenti in ricerca

con tempi di ritorno ancora più lunghi e con incertezze più significative. Da questo punto di vista vorrei conoscere il vostro parere circa la nuova formulazione che era stata operata per dare senso ai contratti di programma. Mi riferisco all'obiettivo strategico di «industria 2015», in modo particolare in relazione alla componente «scienze della vita», che mi pare questo Governo abbia sostanzialmente bloccato, anzitutto in termini di avanzamento procedurale, perché non mi sembra sia stato individuato il referente, il *manager* che avrebbe dovuto costruire il *network*, come è accaduto per altri settori. D'altra parte, dai dati che leggiamo (salvo che poi non ci si dimostri il contrario) mi pare che le risorse finanziarie al servizio di quei progetti strategici siano state completamente azzerate. Vorrei pertanto capire se, a parere di Farmindustria, quella impostazione è ragionevole, è utile e se possa valere la pena di sostenere gli sforzi in quella direzione.

Un altro punto sul quale vorrei conoscere il vostro parere è rappresentato dal rapporto tra ricerca privata e strutture pubbliche della ricerca. Proprio qualche giorno fa questo ramo del Parlamento ha licenziato la finanziaria, che ora è all'attenzione della Camera. In questa finanziaria è previsto che il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) risulti destinatario di azioni di promozione industriale. Abbiamo guardato con grande scetticismo a questa ipotesi, perché affidare al CNR le funzioni che immaginavamo fossero agevolmente e proficuamente gestite da Invitalia (la vecchia Sviluppo Italia) ci è apparsa una decisione un po' discutibile. Non vorremmo che ciò potesse snaturare la missione del CNR, che ovviamente non è l'unico istituto di ricerca pubblico operante in Italia e forse non è neanche tra i più importanti in campo farmaceutico. Tuttavia la domanda è relativa al rapporto esistente tra la ricerca delle strutture pubbliche e quella gestita dalle aziende private, e sull'utilità che esso eventualmente permanga o si modifichi.

Quanto poi alla questione dei costi di distribuzione, vorrei conoscere il parere di Farmindustria in ordine all'operatività del nostro mercato; in particolare, vorrei sapere se ritenete sufficiente il grado di libertà economica esistente in Italia, magari anche per smentire quelle classifiche secondo le quali il nostro Paese risulterebbe in ultima posizione. Si tratta di una questione importante a fronte del ragionamento proposto dal presidente Dompé, il quale ha evidenziato – se ho ben compreso – l'importanza di premiare il rischio e gli investimenti di medio e lungo termine, penalizzando la rendita ed eliminando le situazioni di spreco: sono state opportunamente citate situazioni nelle quali a parità di prodotto il sistema pubblico sostiene costi non comparabili e non giustificabili. Ritengo anche rilevante la richiesta di potenziare i controlli in campo farmacologico per misurare non solo l'appropriatezza, ma anche l'orientamento (qui si pone pure un problema di formazione) degli ordinatori in riferimento al principio di ottimizzazione tra quadro patologico e quadro terapeutico proposto.

Dobbiamo segnalare con forza anche il dato riguardante i tempi di pagamento della pubblica amministrazione; nel merito auspichiamo che Farmindustria abbia più fortuna di quanto – ahimè – hanno avuto i nostri

emendamenti che non puntavano a scardinare l'ordinamento, ma semplicemente a chiedere la certezza del diritto e l'esigibilità dei crediti da parte degli operatori economici in tempi certi.

Ho poi una curiosità. Dal ragionamento svolto dal presidente Dompé sull'introduzione sul mercato dei nuovi farmaci mi è parso di comprendere che il collo di bottiglia è rappresentato dalle Regioni. Non mi risulta, però, che le Regioni abbiano poteri nella definizione dei prontuari farmaceutici: possono agire solo sul fronte dei livelli essenziali di assistenza in un quadro di condivisione con lo Stato. Vorrei quindi capire come le Regioni agiscano individualmente in questo senso, perché so bene che come sistema Regione hanno spazi nei quali far valere i propri orientamenti.

Vorrei fare un'ultima annotazione.

Il Presidente si è speso per tutelare le aziende farmaceutiche proponendo un emendamento al provvedimento ricordato. Vorrei però sapere da Farminindustria e quindi dal nostro sistema imprenditoriale se deve essere posto un limite tra copertura brevettuale e politica protezionistica, con riguardo a quanto poi producono le acquisizioni in termini di competenza e di acquisizione tecnologica: se vi fosse stato il brevetto sulla ruota, infatti, penso che difficilmente il mondo avrebbe realizzato i risultati che ha potuto poi conseguire. Ciò non significa vanificare gli investimenti o non garantire i giusti ritorni, perché – ad esempio – i nuovi entranti, che si avvalgono dei risultati della ricerca e degli investimenti privati effettuati anni prima da altri, potrebbero impegnarsi a reinvestire in ricerca, alimentando così un circolo virtuoso.

GRANAIOLA (PD). Signor Presidente, mi limito a svolgere solo qualche considerazione giacché il senatore Bubbico si è già soffermato sui punti relativi alla ricerca che intendevo affrontare.

Desidero aggiungere che due giorni fa ho partecipato a Pisa ad una riunione con alcuni ricercatori dell'università e con l'assessore alla sanità della Regione Toscana: in quella sede si è levato un grido di dolore per i tagli effettuati da questo Governo ed è stata messa in luce la grande importanza della ricerca privata finanziata dalle imprese. Al riguardo, dall'assessore alla sanità è stata evidenziata con forza l'esigenza di fare rete.

Nel documento consegnato da Farminindustria alla Commissione si fa riferimento alla diffusione dei progetti finanziati in tutte le Regioni italiane. Vorrei sapere, dunque, se rispetto a questi finanziamenti sparsi su tutto il territorio nazionale è stato compiuto anche uno sforzo per armonizzare i settori e se la rete è stata fatta anche in relazione ai vari progetti.

Inoltre, considero molto importante l'iniziativa riguardante «Wel-farma»: a tale proposito, vorrei sapere da quando si è costituita e quali risultati ha ottenuto fino ad oggi.

PICCONI (PdL). Signor Presidente, come abruzzese desidero ringraziare il presidente Dompé per l'aiuto fornito alla popolazione colpita dal terremoto, che è stato sinceramente apprezzato da tutta la comunità dell'Abruzzo ed in particolare da quella aquilana.

Inoltre, considero assolutamente condivisibili le ipotesi testé espresse dal presidente Dompé; tuttavia, in ordine alla copertura brevettuale di un prodotto, ritengo che il mero allungamento dei tempi possa rappresentare in termini complessivi un indebolimento nell'*appeal* della ricerca. Vorrei capire se è stato ideato un meccanismo premiante in questo senso, che però abbia variabili che non inducano all'affievolirsi dell'attività di ricerca a causa del semplice allungamento dei tempi del brevetto.

PARAVIA (*PdL*). Signor Presidente, nel corso dell'interessante intervento svolto dal presidente Dompé ho avuto modo di dare uno sguardo alla *brochure* presentatoci da Farindustria in relazione ad una serie di analisi e di dati.

Poiché l'indagine conoscitiva in titolo riguarda la competitività delle imprese, mi ha fatto molto piacere ascoltare considerazioni positive rispetto ai successi delle aziende italiane e alle acquisizioni da loro effettuate all'estero; tuttavia, come ha notato lo stesso Presidente, vi sono stati processi di ristrutturazione alquanto dolorosi e cruenti. Quindi, vorrei effettivamente capire se in definitiva la parte ottimistica del suo discorso iniziale prevalga sulle notazioni meno positive, o se invece vi è una sorta di pareggio: si tratta infatti di un elemento interessante da conoscere.

La seconda domanda, in verità, mi è stata stimolata dall'intervento svolto dal collega Bubbico. Mi ero soffermato sulla pagina della relazione che concerne il carico fiscale del settore farmaceutico, per il quale non mi sento di darle la mia personale solidarietà dal momento che nel mio settore ascensoristico si arriva ad una pressione fiscale dell'80 per cento: quindi siamo in una condizione peggiore (parlo da imprenditore e un po' meno da senatore). Ma poiché la mia funzione qui è quella di senatore, le chiedo di soddisfare una curiosità, anche in questo caso partendo dalle osservazioni svolte dal collega Bubbico. In quanto rappresentanti del settore dell'industria farmaceutica, le vostre industrie e i vostri associati hanno subito danni da quella misura allucinante, pazzesca (che ho definito una vera e propria truffa e falso in bilancio dello Stato) posta in essere nella finanziaria 2008 da Padoa-Schioppa che, con uno schiacciare delle dita, ha fatto sparire 36 miliardi di euro ponendo un fondo compensativo di 400 milioni di euro per la famosa perenzione amministrativa, portata da sette a tre anni? Le risulta che le vostre industrie, che evidentemente avevano dei crediti verso lo Stato per finanziamenti sulla ricerca, hanno subito danni da questa operazione di *maquillage* di bilancio, ma che di fatto ha prodotto per le aziende una sparizione dei soldi loro dovuti?

BUBBICO (*PD*). Solo le aziende inefficienti hanno avuto quei problemi.

TOMASELLI (*PD*). Innanzi tutto vorrei chiedere al presidente Dompé se è possibile conoscere un dato e poi vorrei svolgere una breve considerazione.

Il dato concerne gli accordi di programma: vorrei capire se questi investimenti programmati sono già in corso e qual è il dato occupazionale (dal momento che qui non è riportato, essendo riferito solo il numero degli investimenti e l'importo degli stessi).

La considerazione si riferisce ai grafici pubblicati alla pagina 9 del documento distribuito in Aula rispetto alla distribuzione del prezzo al pubblico tra gli attori della filiera. Tra i cinque Paesi messi in comparazione, l'Italia è ultima in termini di incidenza della distribuzione intermedia e finale; vi è una buona incidenza della pressione fiscale; mi pare che invece quello che incida maggiormente, al pari della Spagna, sia il peso della distribuzione intermedia e finale. Vorrei conoscere il vostro giudizio, suo personale e dell'associazione delle imprese che rappresenta, rispetto a questo annoso tema su cui si erano avviati anche processi di liberalizzazione, che però mi pare negli ultimi tempi vadano a ritroso; quindi, probabilmente una delle ragioni può essere individuata proprio in questo.

PRESIDENTE. Colleghi, scusate, ma siccome conosco il presidente Dompé, che fornisce sempre risposte esaurienti a quanto richiesto, faccio presente che è già stata avanzata una serie di proposte. Vorremmo anche rispettare l'impegno assunto con la Federchimica e con il suo presidente, l'ingegnere Squinzi. Se è d'accordo il presidente Dompé, e naturalmente se lo sono anche i colleghi presenti, si potrebbe prevedere che egli torni qui in Commissione per rispondere.

DOMPÉ. Signor Presidente, se mi è consentito vorrei fornire ora delle brevi risposte, per evitare di perdere l'occasione di replicare subito in questa sede.

Cercherò di essere breve, ricordando preliminarmente che non ho particolare riguardo per il colore politico ma ho interesse per la trasparenza e l'importanza del lavoro svolto: non ho difficoltà ad affermare che ci sono persone, da una parte e dall'altra nell'arco costituzionale, che stimo e con cui mi trovo benissimo.

Il problema relativo alla ricerca e ai nuovi contratti con molta sincerità è coniugato con il livello di eccellenza delle migliori espressioni della nostra scienza. Si tratta di un *network* che si autoalimenta, in quanto le imprese farmaceutiche sono portate ad andare ad investire dove il nostro Paese già di per se stesso esprime le migliori personalità. Dal mio punto di vista il segreto non è nell'andare a creare omogeneizzazioni o armonizzazioni, che qualche volta nell'ambito dello stesso istituto universitario hanno invece canne d'organo notevolissime. Mi piacerebbe mettere a sistema e concentrare le risorse solo dove ci sono le eccellenze, a Cagliari piuttosto che a Milano. Per fortuna abbiamo angoli di competitività un po' in tutta Italia: Siena per i vaccini; Firenze, dove opera il professore Ivano Bestini, per la strutturalistica delle proteine; Roma, con Tor Vergata, per la conoscenza del ciclo cellulare. Abbiamo un indice di eccellenze che vi chiedo di aiutarci a mettere in rete al contempo liberando quelle che in

qualche modo costituiscono un freno al decollo di un sistema che, se dobbiamo aspettare il vagone più lento, non decollerà mai.

Rispondo anche come presidente del Comitato di valutazione del CNR. Rispetto al CNR, senatore Bubbico, la riforma sul riordino del ministro Gelmini è stata inizialmente proposta con legge delega dal ministro Mussi; attenzione quindi, perché c'è una notevole trasversalità in merito alla questione e si cerca di guardare alle questioni in termini univoci. Avendo il nostro Paese un'endemica necessità di investire di più e meglio sulla ricerca, ritengo che in questo momento uno dei migliori sistemi sia di far «screenare» l'utilitarietà della ricerca rispetto al contesto produttivo avanzato italiano. Basta questo? Sicuramente no, però è un modo per «mettere a macchina» e per cercare immediatamente di essere concreti e di fare saltare fuori le eccellenze. Tra i vari istituti importanti, il politecnico di Milano raccoglie 100 milioni di euro all'anno tra tutte le iniziative che ha previsto, che vengono usati per la competitività, per i contratti, nonché per aiutare i docenti con maggiore competitività.

I contratti di programma sono stati un esempio splendido, perché con 100 milioni abbiamo attivato 1,3 miliardi di euro di investimenti: parlo di fatti concreti rendicontati all'euro, non di chiacchiere. Basti citare Sesto Fiorentino, dove abbiamo salvato 500 posti di lavoro e ne abbiamo creati altri 200; il saldo sarebbe 200 in positivo solo su un investimento, ma nella realtà dei fatti è 700 perché i 500 non avrebbero avuto la possibilità di andare avanti. Attenzione, quindi, anche rispetto al discorso relativo al personale, perché se è vero che stiamo scendendo è pur vero che io cerco di aiutare il settore (per me stesso, sì, ma anche per il Paese) ad avere il miglior *setting* possibile attraverso la riqualificazione delle forze. Ad esempio, se siamo compatibili con uno scenario da 65.000 persone dobbiamo lavorare immediatamente in questa direzione per liberare risorse e tendere a quel numero.

Gli incentivi alla ricerca sono quindi essenziali. È vero che non sono sufficienti quelli esistenti; il nostro, ovviamente, non è un parere positivo però nella situazione attuale ci accontentiamo di quello che siete in condizioni di darci, purché ce lo diate seriamente, correttamente e in maniera strutturale.

Quanto accaduto a L'Aquila costituisce un esempio di efficienza. I nostri tre siti a L'Aquila (di cui uno rappresenta la Dompé de L'Aquila) sono ripartiti in 37 giorni; nessuno dei nostri lavoratori ha perso un euro della propria retribuzione; sono state realizzate 112 case dalla Sanofi-Aventis e abbiamo regalato ai nostri lavoratori – lo Stato ci è venuto incontro con una defiscalizzazione – 1,2 milioni euro soltanto come Dompé: complessivamente, tra tutti, abbiamo regalato 7,2 milioni euro, più i contributi per le case. Ho contribuito a sostenere il presidente Formigoni, che ha già inaugurato a L'Aquila la nuova casa dello studente con 120 posti letto (il mio è il primo nome riportato sulla targa dei contributori). Devo sottolineare che abbiamo lavorato benissimo: va riconosciuto che il presidente Berlusconi ha svolto un ottimo lavoro, così come Massimo Cialente (persona di gran cuore), Stefania Pezzopane e Gianni Chiodi.

Vi è stato un impegno trasversale tra persone appartenenti a schieramenti diversi: come si usa dire in Francia, «*chapeau*»! È stato svolto un lavoro meraviglioso.

A mio avviso, le imprese – tra cui la nostra – avevano il dovere di corrispondere con una spinta totale in questa situazione. Attualmente nello stabilimento aquilano si lavora per tre turni su tre in una giornata (quindi, 24 ore al giorno per sei giorni alla settimana, sabato compreso) e sono state fatte nuove assunzioni per riuscire a reggere il ritmo.

Indubbiamente le conoscenze si ampliano e, quindi, il sistema brevettuale non può rimanere bloccato, anzi deve essere innovato. Dal mio punto di vista (è soltanto la mia opinione e, dunque, vi prego di considerarla con beneficio d'inventario), per il futuro del sistema brevettuale con le biotecnologie si potrebbe immaginare una *open source protection*: si tratterebbe di concedere la massima libertà di lavorare nel migliore dei modi proteggendo e dando incentivi per la conoscenza.

Il brevetto non è un'invenzione americana, ma è stato inventato dal doge di Venezia nell'editto del 1474, nel quale vi erano concetti come l'attrazione dell'*intellighentija* (a quel tempo, l'attuale territorio degli Stati Uniti non era ancora a questo livello) e si spiegava che attraverso questo si poteva arrivare ad una pubblicità dell'innovazione che differentemente non sarebbe stata resa disponibile al pubblico e quindi la società avrebbe progredito più lentamente. È quindi chiaro che bisogna trovare un *trade-off*, anche se in questo momento (soprattutto per quanto riguarda la sanità) esso non deve deprimere l'interesse economico e la proprietà industriale, fattori di cui abbiamo troppo bisogno. Ricordo che il nostro Paese è stato in assoluto l'ultimo in Europa a riconoscere il diritto di brevetto sui farmaci nel 1978, cioè 100 anni dopo molti altri Paesi. Da questo punto di vista, pertanto, abbiamo bisogno di realizzare una spinta in avanti.

Per quanto riguarda «Welfarma», si tratta di un sistema estremamente valido che stiamo cercando di diffondere e che è già contenuto nella piattaforma. Insieme al presidente Squinzi, speriamo di firmare presto il nuovo contratto con i lavoratori chimici e farmaceutici: da parte nostra e del sindacato c'è un grande senso di responsabilità.

Le eccellenze come quella di Pisa procedono autonomamente e per noi costituiscono un valore: non sono un problema, ma sono il motore perché quando vi è una reale innovazione i finanziamenti si reperiscono facilmente.

Per quanto riguarda le tasse, ho il coraggio di affermare che, dopo la riforma introdotta dall'ex ministro Padoa-Schioppa, il carico fiscale delle aziende farmaceutiche – tra cui la mia – è diminuito; sotto questo profilo, dunque, come impresa farmaceutica non posso non esprimere un giudizio positivo sulle misure introdotte dall'allora ministro Padoa-Schioppa; se, però, parlo come azionista il discorso cambia perché, quando gli utili vengono distribuiti, si pagano più tasse e quindi alla fine il saldo è pari a zero. In ogni caso, per quanto riguarda il valore del lavoro – e in questo momento io tutelo le imprese – indubbiamente la misura è stata più positiva che negativa. Devo riconoscere che l'allora presidente Prodi e il mi-

nistro Bersani, all'epoca in carica, hanno grandissime capacità e conoscenza dei settori industriali, fra cui quello farmaceutico, così come naturalmente gli interlocutori che oggi hanno preso il loro posto.

Per quanto riguarda la distribuzione, sottolineo che vi sono i parametri europei.

Signor Presidente, ho cercato di concentrare il più possibile le risposte. Mi scuso se non sono stato esauriente, ma se i senatori avessero esigenze di maggiore completezza, sarò ovviamente disponibile a partecipare ad una ulteriore audizione.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Dompé per il prezioso contributo offerto ai lavori della nostra Commissione.

Presidenza del vice presidente PICCONE

Audizione del presidente di Federchimica Giorgio Squinzi

PRESIDENTE. Segue l'audizione del presidente di Federchimica. Sono presenti il presidente di Federchimica, ingegner Giorgio Squinzi, accompagnato dal dottor Claudio Benedetti, direttore generale di Federchimica, e dal dottor Andrea Cortesi, direttore centrale relazioni istituzionali di Federchimica. Ringrazio, dunque, l'ingegnere Squinzi per aver accolto il nostro invito e lo invito ad esporci una panoramica complessiva sulle problematiche di questo settore strategico e vitale per lo sviluppo economico del Paese.

SQUINZI. Signor Presidente, ringrazio lei e tutti i componenti della Commissione per l'invito che ci è stato rivolto. Consegneremo agli Uffici della Commissione un documento i cui dati speriamo possano risultare utili ai fini dell'indagine conoscitiva, oltre al documento di proposte che abbiamo trasmesso al ministro Scajola in occasione dell'incontro per il tavolo nazionale della chimica: questi due documenti riassumono in forma sintetica, ma comunque esaustiva, la situazione e le priorità dell'industria chimica italiana.

Innanzitutto, vorrei fornire qualche informazione per spiegare l'importanza della chimica nella nostra società e nel mondo manifatturiero. Quest'anno si sono conclusi i lavori a livello europeo dell'*High level group* sulla chimica (di cui, tra l'altro, ho fatto parte con nomina della Commissione europea). Sono state analizzate tutte le problematiche del settore e si è giunti ad alcune conclusioni, peraltro condivise da tutti i partecipanti: l'industria chimica, gli Stati membri, il mondo accademico, il sindacato, gli ambientalisti e tutte le direzioni generali della Commissione europea. Nelle conclusioni è emerso il ruolo chiave della chimica, per lo

sviluppo economico e per il benessere, che rende disponibili sostanze, prodotti e materiali innovativi e nuove soluzioni tecnologiche, poi utilizzati da tutti i settori ed in modo particolare da quello manifatturiero. I nuovi materiali e le sostanze innovative sono infatti indispensabili per fare fronte alle principali sfide che abbiamo davanti come, in particolare, quella dello sviluppo sostenibile.

L'Unione Europea, nel documento finale di sintesi dell'*High level group*, ritiene indispensabile promuovere un'industria chimica orientata alla sostenibilità, agendo in particolare da un lato su innovazione e ricerca, ma dall'altro sulla qualità delle normative e sulla loro corretta implementazione ed applicazione: non dobbiamo dimenticare che la qualità delle normative e la loro corretta implementazione sono fondamentali per la competitività dell'industria chimica europea. Infatti, procedendo nella direzione sbagliata, si potrebbe affossare la competitività dell'industria chimica europea, che comunque rimane *leader* mondiale (non possiamo dimenticarlo). Siamo *leader* al livello mondiale come tecnologia, come controllo, come dimensioni comprendendo anche le attività che le industrie chimiche europee svolgono in tutto il mondo. Questa è la sintesi venuta fuori dai lavori dell'*High level group*.

Per fare un quadro della chimica italiana (forse non così chiaro a tutti) va osservato che siamo una chimica ben equilibrata, nel senso che c'è equilibrio tra grandi imprese chimiche estere, con produzione e spesso anche ricerca in Italia, grandi imprese italiane e un gruppo importante di medie, medio-grandi e medio-piccole imprese a capitale italiano fortemente specializzate, innovative e spesso anche globalizzate. Oltre a queste, ci sono migliaia di medie e piccole imprese né marginali né sottoposte alle grandi imprese chimiche, nel senso che non sono pure trasformatrici di quanto produce la grande chimica.

In Italia – forse in questo siamo giunti in anticipo rispetto agli altri Paesi europei – abbiamo sempre meno chimica di base, petrolchimica e sempre più chimica fine, delle specialità e delle formulazioni. Questo è un dato particolarmente significativo perché dietro a queste imprese c'è tutta la capacità di innovazione per il *made in Italy*. Non dimentichiamo che dietro quanto passa per *made in Italy* (prodotti della moda, dell'arredamento, di tanti altri settori che danno l'immagine del nostro Paese nel mondo) c'è quasi sempre un'innovazione di tipo chimico, novità direi piuttosto originali nel nostro Paese.

Per la chimica di base ci sono grandi difficoltà, per la verità non solo italiane, legate ai costi delle materie prime, oltre che ai costi energetici (problema caratteristico italiano, che ne ha di più alti degli altri Paesi europei concorrenti). Da un certo punto di vista anche la complicazione normativo-burocratica del nostro Paese costituisce un grande fardello che ci portiamo sulle spalle e che sicuramente impatta sulla competitività della chimica italiana, tanto che rappresenta uno dei punti chiave sui quali bisogna veramente decidersi ad agire.

La chimica, peraltro, è un settore molto adatto ad un Paese come il nostro per la qualità e la formazione degli addetti: l'incidenza di laureati

è molto superiore a quella di tutti gli altri settori manifatturieri, così come è grande la produttività degli stessi (il valore aggiunto per addetto, da studi che sono stati fatti, è almeno del 50 per cento superiore alla media del manifatturiero italiano); si tratta quindi di un settore particolarmente importante. Inoltre, se è vero che il settore ha un *deficit* di bilancio commerciale importante, perché importiamo tante materie prime di base e di origine direttamente petrolchimica, siamo comunque un grande Paese esportatore, nel senso che, specialmente in questi anni che hanno seguito l'introduzione dell'euro, abbiamo avuto la capacità di incrementare notevolmente le nostre esportazioni; anzi, risulterebbe che siamo il settore manifatturiero in Italia che, percentualmente, ha aumentato di più le proprie esportazioni dall'introduzione dell'euro, un aspetto che non possiamo assolutamente tralasciare. Al di là del *deficit* dell'industria chimica di base abbiamo, però, tutta una serie di avanzi commerciali importanti in settori come le vernici, gli adesivi, la cosmetica, la detergenza e le materie prime farmaceutiche – in cui peraltro l'Italia ha forse una *leadership* mondiale – i cui produttori fanno parte di Federchimica, perché svolgono attività di tipo chimico.

Oltre a questo, la chimica è anche tutela dell'ambiente e della salute. Insieme all'industria petrolifera, siamo il settore con la più bassa incidenza di infortuni e di malattie professionali e questo ci è stato riconosciuto dall'Inail. D'altra parte, alle imprese del settore chimico che aderiscono al progetto *Responsible care* (un progetto che viene da lontano, dal 1992, partito in Canada e adottato un po' in tutti i Paesi del mondo dall'industria chimica, e che registra in Italia l'adesione di 170 aziende, che rappresentano circa il 60 per cento della produzione nazionale) l'Inail riconosce uno sconto sui premi, proprio ravvisando in tali imprese una situazione di particolare virtuosità.

Come ho già detto, la chimica fa innovazione di prodotto, in modo particolare la chimica italiana; uso una definizione che mi piace molto a livello mediatico: siamo il turbo nel motore del *made in Italy*; è un'immagine un po' figurata, ma che corrisponde alla realtà.

Quale politica per la chimica? Il nostro è un settore in cui la competitività industriale non è determinata solo dalle strategie aziendali, ma per gran parte anche dal sistema Paese e dobbiamo operare su questi condizionamenti, cui peraltro ho già accennato, in particolare predisponendo una politica industriale per le imprese che tenda sicuramente – ecco il punto più importante – a normative meno penalizzanti e in linea con le normative europee. Non siamo qui a chiedere sconti, ma chiediamo che le direttive europee vengano recepite senza inutili appesantimenti.

L'Unione europea di per sé tende a fare delle fughe in avanti: avrete sicuramente seguito le ultime vicende sulla questione dei gas serra e delle emissioni di CO₂. Dobbiamo accettare che noi europei non possiamo risolvere i problemi di tutto il mondo da soli: un approccio pragmatico è sicuramente auspicabile e ci auguriamo che dai discorsi che si stanno portando avanti a Copenaghen anche con altri grandi Paesi mondiali, emerga una posizione che non ponga tutto il carico della riduzione dell'emissione di

CO₂ e gas serra sulle spalle dell'Europa, quindi dell'Italia. Tra l'altro, come chimica italiana, siamo particolarmente virtuosi perché rispondiamo già ai parametri di Kyōto; abbiamo, infatti, nettamente sorpassato le riduzioni di emissioni relative agli impegni che erano stati assunti inizialmente.

Un altro punto che ritengo fondamentale è costituito dalla necessità di un'azione fortissima per lo snellimento amministrativo e burocratico del Paese. Da imprenditore potrei raccontare storie italiane: produco in 25 Paesi ed ho 56 stabilimenti in giro per il mondo. Ebbene, è sicuro che otto anni di attesa per poter avere ampliamenti di stabilimenti, come avviene in Italia, costituiscono un caso unico che non ho riscontrato in alcuna altra parte del mondo, dove i tempi di attesa per avere un'autorizzazione o un parere difficilmente superano i 90 giorni. Questo è un dato di fatto su cui ci dobbiamo assolutamente confrontare e su cui si dovrebbe riflettere, perché su di esso si gioca la partita della crescita del nostro Paese, che peraltro non riguarda soltanto la chimica, ma tutte le attività manifatturiere che abbiano un minimo di complessità.

Inoltre, è ben noto che in Italia il costo dell'energia è decisamente superiore a quello praticato negli altri Paesi europei. A tale proposito, cito il caso di Ceramicolor, una delle nostre associazioni: moltissime aziende aderenti hanno decentrato la gran parte delle loro produzioni all'estero, non in Vietnam o in Cina, ma in Spagna ed in Francia. Innanzi tutto perché in Italia i valori delle emissioni, che derivano dal recepimento di direttive europee, sono da dieci a cento volte più severi rispetto a quelli di questi Paesi; ma anche perché (ad esempio, in Spagna) per questo tipo di attività il costo dell'energia, che rappresenta una componente di costo assai rilevante, è anche del 30 per cento inferiore rispetto a quello praticato in Italia.

Per diminuire i costi energetici, naturalmente, siamo favorevoli a sviluppare, da un lato, le energie rinnovabili e, dall'altro, anche il nucleare e tutto ciò che consenta di produrre energia a basso costo, finanziato con la fiscalità generale e non attraverso le bollette energetiche, come accade oggi.

Abbiamo, inoltre, bisogno di infrastrutture efficienti, perché il trasporto dei prodotti chimici è sicuramente delicato. In Italia si trasporta quasi tutto su gomma attraverso una rete stradale che non sempre rappresenta il massimo dell'efficienza; viceversa si trasporta poco con le navi e le ferrovie. Pertanto, è una situazione su cui effettivamente bisognerebbe intervenire.

È anche indispensabile sostenere maggiormente la ricerca perché tra tutte le attività manifatturiere la chimica è forse quella più intimamente legata alla ricerca.

È stato, infatti, piuttosto difficile giustificare e far comprendere alle nostre aziende la «lotteria» via Internet per il credito d'imposta avvenuta qualche mese fa: dopo 34 secondi le imprese non hanno potuto più avere accesso al credito d'imposta, in modo particolare le prenotazioni per il 2010. Io stesso come imprenditore, che in Italia opero con sei aziende di-

verse, fortunatamente sono riuscito ad ottenerlo per le tre più importanti, ma non sono riuscito ad inserire le altre nei tempi giusti: non so come effettivamente abbia funzionato il meccanismo, ma, di fatto, sono state escluse. Ciò non ha senso, in un Paese che ha un'assoluta necessità di sostenere la ricerca.

Ritengo, poi, che in questa direzione sia anche giusto prevedere incentivi particolari per coloro che fanno ricerca utilizzando università e centri di ricerca nazionale come il CNR. Federchimica ha una convenzione con il CNR che viene utilizzata da alcune imprese: tra l'altro, il mio gruppo ha una convenzione diretta con il CNR.

Inoltre, nel nostro Paese la semplificazione normativa e procedurale – anche se sembra un paradosso – dovrebbe rappresentare la politica industriale per eccellenza: forse si tratta del punto più importante, in quanto il divario che ci separa dagli altri Paesi in termini di qualità e quantità delle norme e di semplicità delle procedure in alcuni casi è abissale. Il *gap* competitivo in condizioni normali non è superabile. Qualcuno ha affermato che semplicità significa sottrarre l'ovvio ed aggiungere il significativo; purtroppo nel nostro Paese significa anche sottrarre l'inutile, il ridondante ed il volutamente ed inutilmente complesso. Infatti, nelle normative vigenti nel nostro Paese c'è tutto ed il contrario di tutto. Ripeto che non siamo qui a chiedere sconti; chiediamo solo chiarezza, norme più semplici, più facili da applicare e da controllare perché quando le norme sono estremamente complesse, se non confuse, anche i controlli diventano più difficili.

Siamo assolutamente favorevoli al recepimento delle direttive europee, possibilmente senza appesantimenti. Purtroppo, nel nostro Paese vi sono state alcune spiacevoli vicende, in particolare in relazione alle bonifiche ambientali, dove gli approcci non sono stati in linea con quelli degli altri Paesi: mentre a livello di Unione europea si sta adottando l'approccio basato sulla valutazione dei rischi, in Italia persiste l'approccio di tipo tabellare. Se l'Unione Europea analizzasse più in dettaglio gli strumenti normativi adottati, si evidenzerebbe che la chimica, più di altri settori, è stata soggetta a quello che forse è il più grande regolamento dell'Unione Europea, vale a dire il famoso *Registration, evaluation and authorization of chemicals* (REACH). Riteniamo che ciò sia estremamente importante.

Per quanto riguarda la ricerca e l'innovazione, sottolineo che il nostro settore è il terzo nel Paese, dopo l'*information technology* e l'aerospaziale, in termini di spesa annualmente effettuata in ricerca e in sviluppo. Abbiamo una caratteristica rappresentata dal fatto che la ricerca e l'innovazione sono molto diffuse nelle nostre imprese e vengono fatte a tutti i livelli: non riguardano soltanto le grandi aziende, ma anche le migliaia di piccole imprese che operano nel settore chimico. Si tratta di un fatto estremamente importante, da cui deriva tutta l'innovazione specifica e caratteristica di prodotto.

La chimica italiana si è specializzata nel fornire innovazione ai settori del *made in Italy* sotto forma di sostanze e prodotti personalizzati con grande flessibilità. La chimica, che come detto ritengo sia il turbo

del *made in Italy*, può essere considerata un'infrastruttura fondamentale per lo sviluppo innovativo delle produzioni italiane.

Oggi stiamo, inoltre, affrontando la grande sfida delle nanotecnologie, che sono applicate e applicabili in quasi tutti i nostri settori, con l'obiettivo di mettere a punto prodotti – dai farmaci ai cementi – più funzionali e con un minore impatto ambientale, che comportano un minore uso di energia e quindi globalmente una minore emissione di CO₂. Naturalmente va evitato che nei confronti delle nanotecnologie si innalzino i muri dell'ideologia, che troppo spesso nel nostro Paese sono stati eretti per frenare possibilità di sviluppo, mentre nel resto del mondo (pensiamo alle biotecnologie in agricoltura) sono diventate di applicazione quotidiana.

Questo, in sintesi, è il quadro della chimica italiana.

Vorrei, infine, sottolineare che il settore chimico italiano, grazie ad un eccellente sistema di relazioni industriali e in stretta connessione con l'industria farmaceutica, ha costituito un sistema di *welfare* per tutti i lavoratori del comparto (possiamo parlare chiaramente di *welfare* chimico). Chimica e farmaceutica sono stati, infatti, due settori che hanno introdotto congiuntamente per primi, ormai da più di dieci anni, il Fondo di previdenza complementare Fonchim, il primo fondo chiuso per i lavoratori ad essere introdotto in Italia, mentre da circa sette anni abbiamo costituito il Faschim, il fondo per l'assistenza sanitaria integrativa per i lavoratori delle industrie chimiche e farmaceutiche.

Abbiamo adottato un approccio a tutto campo: dai disastri che, per la verità, purtroppo hanno caratterizzato un periodo della chimica italiana, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, fino alla conclusione della vicenda Enimont, è venuta fuori una chimica italiana, magari un po' più piccola ma più compatta, più forte e più competitiva a livello globale.

PRESIDENTE. La ringrazio per l'intervento, ingegnere Squinzi.

Il quadro che ha delineato è esaustivo e fin troppo ripetitivo – ahimè – di una serie di nodi che, se non sciolti, continuano ad evidenziare ostacoli per la nostra industria in particolare. Mi riferisco ai punti da lei toccati: innovazione, normativa, burocrazia, costi dell'energia, ovvero a tutto ciò che ci metterebbe nelle condizioni di poter far meglio competere le nostre aziende.

Poco fa sorridevo quando parlava dei suoi stabilimenti, perché da imprenditore sto tentando una piccola avventura negli Stati Uniti e mi è capitato di passare davanti a qualche suo impianto: mi inorgoglisce, infatti, vedere strutture di qualche impresa italiana che in quel Paese compete in maniera importante e significativa.

BUBBICO (PD). Signor Presidente, intanto vorrei esprimere apprezzamento per la relazione svolta dal presidente Squinzi da estendersi all'impresa italiana del settore chimico che ha saputo reagire in silenzio (forse troppo in silenzio) ai disastri che abbiamo alle nostre spalle. Una piccola notazione: forse bisognerebbe parlare più di quello che si fa e

di quello che il nostro Paese può fare, ovvero del posizionamento dell'Italia nello scenario competitivo, piuttosto che replicare le analisi e concentrare la discussione sui disastri del passato. Infatti, purtroppo, quando si pensa alla chimica nell'immaginario collettivo ci si riferisce a quelle situazioni che hanno generato grandi problemi sia sul versante finanziario, dal lato della spesa pubblica, sia sul versante della tutela della salute dei cittadini e della salvaguardia ambientale. Dal quadro che è stato sinteticamente proposto emerge una realtà diversa che, per l'appunto, andrebbe proposta in maniera più analitica; anche a questa Commissione potrebbe risultare utile disporre di un quadro di maggiore dettaglio dell'operatività del nostro sistema di impresa nel settore chimico.

Vorrei porle una breve domanda: il tavolo della chimica serve a qualcosa? È un luogo nel quale si valutano scenari e si assumono decisioni o si replicano stancamente valutazioni sulle modalità per risolvere problemi che appartengono al passato? È utile, rispetto al passato, porre la parola fine anche per eliminare i fattori di rischio incombenti in ragione della presenza di siti industriali abbandonati? Mi chiedo, inoltre: è giusto che il settore chimico subisca oggi le limitazioni derivanti dagli extracosti determinati dalla necessità di recuperare quelle situazioni che appartengono al passato? È importante capirlo, anche per orientare le valutazioni che formulerà la 10^a Commissione dopo questa indagine.

Per quanto concerne i temi della pubblica amministrazione, si dice spesso che le riforme costose non si possono fare in ragione dei parametri di stabilità; pur tuttavia, ci sono riforme che non costano, e mi pare che quelle relative alla pubblica amministrazione siano evidenti. È accaduto il paradosso che in un provvedimento teso a generare snellimenti di natura procedurale e minori appesantimenti per i cittadini e per le imprese si varassero norme che rendevano ancora più faticoso quel rapporto e quel processo. In quella circostanza citai la «faticosità» dei procedimenti relativi alle autorizzazioni di prevenzione incendi che comportano tempi e oneri che vanno esattamente nella direzione di farli risultare non applicabili e non controllabili, dati i parametri di aleatorietà che presentano quelle norme. Quindi, è importante che venga uno stimolo ad innovare, a modificare, a semplificare le procedure.

Sul versante dei fattori di costo osservo che sull'energia sono state recentemente introdotte norme importanti che andrebbero rese immediatamente disponibili, ma non c'è dubbio che l'efficientamento delle reti di trasmissione, la messa in campo delle modalità per configurare le reti interne di utenza o gli incentivi per assimilare l'efficienza energetica e la cogenerazione alle rinnovabili possano aiutare, ovviamente a fronte di risorse che devono essere mobilitate e che viceversa in questa situazione vengono depotenziate con il varo dell'ultima finanziaria.

Il costo energetico è una voce rilevante, stimata (se non ricordo male) nel sette per cento del fatturato e quindi tra i fattori di costo incide significativamente.

SQUINZI. Quella percentuale è una media: ci sono produzioni dove l'incidenza arriva anche al 30.

BUBBICO (PD). È ragionevole da questo punto di vista chiedere, pretendere, esigere che le norme europee circa la libera concorrenza e il mercato possano valere anche in Italia? È ragionevole pensare che il mercato del gas debba essere affidato a logiche monopolistiche tanto da impedire ai grandi consumatori, ai *network* di energivori, di negoziare sui mercati internazionali, ottimizzando anche le infrastrutture di trasferimento perché il mercato possa risultare operativo? Quanto inciderebbe tutto ciò per migliorare i fattori di efficienza della nostra industria chimica? Si tratta di una considerazione che so essere retorica, ma ho l'impressione che talvolta questioni di immediato impatto vengano coperte da giudizi su cose che riguardano tempi lontani: sarebbe invece utile che si individuassero delle priorità, delle azioni a presa immediata per istituire un circolo virtuoso e per accompagnare gli sforzi che le nostre imprese stanno effettuando.

Dico questo per chiedere a Federchimica una maggiore precisione in ordine agli aspetti prioritari sui quali sarebbe utile che il Parlamento concentrasse la propria attenzione.

TOMASELLI (PD). Signor Presidente, vorrei aggiungere a quanto già evidenziato dal collega Bubbico solo una domanda sulla chimica di base, cui il presidente Squinzi ha fatto cenno nella sua relazione. Infatti, ho quasi l'impressione che il nostro Paese stia andando verso una graduale dismissione della presenza strutturale in questo settore, non solo per la persistenza di un unico grande gruppo nazionale (mi riferisco ad ENI, che opera attraverso Polimeri Europa e Syndial, la cui percentuale di produzione sta però progressivamente diminuendo), ma anche per la compresenza di imprese estere, alcune delle quali ancora operano nella chimica di base. Infatti, per una serie di vicende spesso decise e sviluppatasi lontano da noi, nell'ambito dell'ormai inarrestabile processo di globalizzazione (non ultimo anche per la crisi finanziaria dell'ultimo anno e mezzo), alcune di queste imprese stanno riducendo la loro presenza nel nostro Paese.

Provengo da Brindisi, che rappresenta uno dei poli storici italiani della chimica. In quella realtà opera il grande gruppo internazionale Bassell, che ha rinunciato ad un investimento importante, pur programmato negli ultimi due o tre anni. Tale investimento, oggi cassato dalle strategie aziendali, rappresentava la premessa per completare la filiera della produzione del gruppo, avrebbe assicurato il consolidamento dell'occupazione in quello stabilimento e forse anche l'ampliamento dello stesso. Secondo quanto denunciano le organizzazioni sindacali e la stessa Confindustria territoriale, tutto ciò rischia di costituire la premessa di una dismissione dello stabilimento e della delocalizzazione all'estero. Si parla, ad esempio, di una delocalizzazione di quella produzione verso i Paesi arabi (a Dubai e comunque negli Emirati Arabi Uniti), dove il costo del lavoro è decisa-

mente inferiore e le condizioni di approvvigionamento della materia prima, cioè del petrolio, sono ovviamente più facili.

Vorrei pertanto udire dal presidente Squinzi, sulla base della sua esperienza e per l'organizzazione che rappresenta, un giudizio rispetto al rischio – che io intravedo – di una rinuncia graduale e quasi «silenziosa» (ripeto un aggettivo utilizzato dal collega Bubbico) del nostro Paese alla chimica di base. Per molti decenni tale settore ha rappresentato una delle realtà più significative della produzione industriale italiana all'interno di un comparto ancora determinante per la competitività del sistema Paese. Tutto ciò viene peraltro confermato anche dal tono della relazione svolta dal presidente Squinzi, che in qualche modo sembra prefigurare l'inarrestabilità del processo.

FIORONI (PD). Signor Presidente, con riferimento alla situazione dell'industria chimica e del mercato internazionale, è stato rilevato un aumento generale dell'*export*; al riguardo, vorrei sapere se vi sono Paesi verso i quali si esporta maggiormente rispetto ad altri e se è auspicabile iniziare a prevedere misure di orientamento anche di politica commerciale nei confronti di altri Paesi.

Inoltre, vorrei chiedere un approfondimento (da svolgersi anche in un momento successivo) sui rapporti tra l'industria chimica ed il mondo universitario, con riferimento ai progetti in corso e a quelli che si vorrebbe ulteriormente sviluppare, e all'efficacia dei progetti di *spin-off*.

Vorrei porre un'ulteriore domanda sui rapporti tra l'industria del settore chimico e il mercato del lavoro. In particolare, vorrei sapere se si riscontrano difficoltà nel reperire capitale umano che disponga delle adeguate competenze tecniche. In sostanza, vorrei conoscere la situazione dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda e alle effettive esigenze del settore; nel caso vi fosse una situazione deficitaria, vorrei sapere cosa potrebbe essere fatto per migliorare la situazione esistente.

CAGNIN (LNP). Signor Presidente, vorrei avere un chiarimento sul futuro dello stabilimento di Marghera, con particolare riguardo alla produzione di PVC.

SQUINZI. Inizio dall'ultima domanda, la più facile cui rispondere.

La situazione dello stabilimento di Marghera è estremamente complessa. Credo – parlo a livello personale e non come presidente di Federchimica – che le soluzioni messe in campo in questo periodo difficilmente risulteranno adeguate. Le responsabilità sono equamente distribuite tra tutte le parti politiche. Non dimentichiamo che per anni la presidenza della Regione ha negato l'autorizzazione alla trasformazione delle celle clorosoda da mercurio a membrane; non dimentichiamo neanche che il sindaco di Venezia, di parte politica opposta, ha lanciato un *referendum* sulla presenza dell'industria chimica a Venezia, dall'esito ampiamente scontato. Si tratta, dunque, di una situazione molto complessa, che viene da lontano, sulla quale oggi è assai difficile intervenire, individuando soluzioni dure-

voli nel tempo. Forse si potrà prevedere qualche misura tampone che consenta un prolungamento.

In ogni caso, si deve considerare tutto il mercato mondiale: quest'anno, per la prima volta dal 1945 (rispondo così parzialmente anche al senatore Tomaselli) il consumo mondiale delle materie plastiche è diminuito di circa il 5 per cento; questo dato è sempre stato in aumento, ma quest'anno – ripeto – per la prima volta registra un calo. Si tratta di un segnale preciso e, quindi, a mio avviso, non sarà molto facile risolvere la situazione. Al riguardo non mi sento di esprimere un giudizio, ma ritengo che anche le soluzioni proposte da alcuni imprenditori siano difficilmente giudicabili come definitive e durevoli per il futuro.

Sempre per quanto riguarda l'intervento del senatore Tomaselli, in relazione alla situazione di Brindisi, sottolineo che in generale gli impianti di chimica di base e di petrolchimica stanno uscendo dall'Europa. La più grande impresa chimica a livello mondiale (è un'azienda che fattura oltre 60 miliardi di euro in tutto il mondo) non fa più investimenti per nuovi insediamenti in Europa. Le aziende si avvicinano alle fonti di materie prime (il gas), come nel caso del Medio Oriente (anche per una questione di costi) o dove ci sono i grandi mercati potenziali del futuro, come la Cina. Questa, purtroppo, è una situazione irreversibile, assolutamente non significativa rispetto alla situazione della chimica in Italia. Anzi, purtroppo, siamo stati segnati a causa di talune vicende che hanno investito la chimica italiana negli anni Ottanta e agli inizi degli anni Novanta; eppure, dal mio punto di vista di imprenditore chimico, abbiamo iniziato il processo di conversione prima degli altri e forse siamo più avanti agli altri. Sulla chimica fine, la chimica delle specialità e la chimica delle formulazioni siamo forse più all'avanguardia di tanti altri Paesi europei, evidentemente con l'eccezione della Germania, che è il Paese chimico mondiale.

La situazione di Basell è difficile, senatore Tomaselli, perché Basell è in Chapter 11, in amministrazione controllata nella maggiore parte delle sue attività al livello mondiale. È una «costruzione» in cui la finanza gioca un ruolo molto forte che in questo momento è in grave difficoltà con la crisi finanziaria mondiale e quindi non è solo la realtà di Brindisi, anche se come chimico e come italiano mi dispiace moltissimo, perché ritengo che Brindisi sia invece uno stabilimento molto competitivo; il *cracker* Brindisi è il più moderno che abbiamo in Italia ed è assolutamente competitivo al livello mondiale, quindi un eventuale ridimensionamento sarebbe piuttosto grave.

Sul rapporto mondo della ricerca e mondo della formazione con il mondo del lavoro sicuramente come Federchimica ci siamo molto impegnati negli anni scorsi, con programmi specifici con le università e con le scuole tecniche. Non dimentichiamo che in Italia in questi anni il ruolo delle grandi scuole professionali è un po' scemato: si pensi ai periti chimici, per stare nel concreto, che sono stati uno dei fiori all'occhiello del nostro Paese e che hanno dato tanti dirigenti e tanti *manager* di assoluto livello all'industria chimica italiana. Dobbiamo mantenere il *focus* sulla scuola, in modo particolare sulle scuole professionali e anche sulle univer-

sità. Con le università italiane in tanti casi si può collaborare. Il mio gruppo, per esempio, ha almeno due collaborazioni di assoluto rilievo: una con la Federico II di Napoli, dove il gruppo che lavora sui materiali compositi rappresenta un caso di eccellenza mondiale. Per citare una delle applicazioni proprio di questi mesi, la Federico II ha trasferito almeno tre o quattro dei suoi docenti a L'Aquila per tutti i sistemi di messa in sicurezza con materiali compositi, i cosiddetti polimeri fibrorinforzati (FRP), di tutti i maggiori edifici danneggiati. Abbiamo collaborato con loro mettendo a disposizione gruppi di persone nostre.

Un'altra collaborazione molto importante che abbiamo è con l'università di Padova per gli studi sui meccanismi di idratazione dei leganti idraulici, in particolare del cemento, dove addirittura siamo arrivati ad utilizzare il ciclosincrotrone di Ginevra, l'unico sistema con cui si riesca ad ottenere un determinato tipo di informazione. Il legame tra chimica e università e tra chimica e ricerca è fortissimo. Non dimentichiamo che l'ultimo premio Nobel per la chimica italiana è nato da una collaborazione industria-università: la Montedison con il Politecnico di Milano per il premio Nobel Giulio Natta sullo sviluppo del polipropilene; è un legame storico che deve continuare ad esserci. Certo è che anche i tagli che sono stati fatti nei trasferimenti verso le università non stanno aiutando ad andare in questa direzione. Un provvedimento che ho trovato molto giusto, invece, è l'incentivazione al livello fiscale dei rapporti di collaborazione tra industria e università. Ecco, si dovrebbe lavorare sicuramente in questa direzione: c'è un ampio spazio di miglioramento e bisogna crederci fino in fondo. Stesso discorso vale per il CNR, al cui interno ci sono competenze straordinarie che andrebbero valutate e valorizzate molto di più.

Per rispondere al senatore Bubbico, abbiamo realizzato due presentazioni video di qualche minuto: uno si intitola «Vivere senza la chimica», di taglio spiritoso, dove mostriamo tutta una serie di situazioni per far capire che cosa succederebbe se non ci fosse la chimica; l'altro, che è l'ultimo che abbiamo presentato, si chiama «Chimica oltre il luogo comune», dove facciamo una storia della chimica e di quello che ha rappresentato per il nostro Paese, dagli anni Quaranta ai nostri giorni, anche riconoscendo gli errori del passato, come Seveso, i disastri ecologici avvenuti negli anni Cinquanta e Sessanta, in cui l'attenzione e spesso anche la conoscenza scientifica per determinate problematiche non esistevano.

Anche rispondendo alla sua riflessione, senatore Bubbico, personalmente credo che ci siano grandi opportunità nascoste anche nei disastri; la bonifica dei luoghi di interesse nazionale è questione che andrebbe affrontata e risolta, anche perché ne deriverebbe la possibilità di creare tante opportunità per nuovi investimenti e per nuove situazioni. Questo non sta accadendo; l'ho citato anche nella mia relazione: l'approccio tabellare invece che l'approccio di valutazione del rischio sicuramente non consente di andare molto avanti. Comunque sia, ci sono opportunità che si possono cogliere e sviluppare per trasformare ciò che è negativo in positivo.

PRESIDENTE. Ci vorrebbe molto più tempo per articolare meglio domande e risposte. La ringrazio per il contributo prezioso che ha fornito ai lavori di questa Commissione. Dichiaro concluse le audizioni odierne e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.

